



CRISI DELLA PSICOANALISI?

Le risposte di sessantadue autorevoli psicoterapeuti alle domande di *Psicoterapia e Scienze Umane*

*Roberta Castelnuovo**, *Alfio Maggiolini***

* *Psicologa, Scuola di Specializzazione in Psicoterapia A.R.P.Ad.-Minotauro*

** *Psicoterapeuta, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia A.R.P.Ad.-Minotauro. Docente di Psicologia del ciclo di vita, Università Bicocca-Milano*

Riassunto

La rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, in occasione del suo Cinquantesimo Anniversario (2016, 50, 3), ha pubblicato un numero speciale (“Cosa resta della psicoanalisi. Domande e risposte”) dedicato alla situazione attuale della psicoanalisi. Al sondaggio hanno risposto sessantadue psicoterapeuti noti a livello internazionale, invitati a rispondere a dodici domande su alcune questioni centrali della psicoanalisi.

Data l'autorevolezza degli intervistati, appartenenti a differenti scuole o società psicoanalitiche italiane, europee e americane, l'insieme delle loro risposte contribuisce a delineare un quadro rappresentativo della situazione attuale della psicoanalisi come disciplina. Mentre su alcuni quesiti le opinioni sono più vicine, su altri vi sono schieramenti opposti. Anche se in linea di massima si riconosce il rischio di marginalizzazione della psicoanalisi, l'attuale proliferazione degli orientamenti non è generalmente ritenuta negativa. Alcuni concetti, come quello di complesso edipico, sono stati ormai rivisti in una prospettiva relazionale, mentre altri mantengono la loro centralità, come quelli che descrivono più direttamente il lavoro clinico. Su alcune questioni, come il rapporto con la ricerca empirica e con le neuroscienze, oltre che sul training, le opinioni sono particolarmente divise.

Parole chiave: *Psicoanalisi contemporanea – teorie – tecnica*

Le domande

Nel 2016 la rivista trimestrale *Psicoterapia e Scienze Umane* ha compiuto cinquanta anni di pubblicazione. In occasione dell'anniversario la redazione ha deciso di rivolgere ad autorevoli psicoterapeuti e psicoanalisti¹ alcune domande su questioni centrali della psicoanalisi contemporanea, con l'obiettivo di capire che cosa resta della psicoanalisi, delle teorie e delle tecniche, e di conseguenza di quale futuro possa avere. Il titolo ("Cosa resta") sembra già implicare il riconoscimento di una crisi della disciplina.

Le domande formulate sono le seguenti:

- 1) Quale aspetto della psicoanalisi la colpisce di più o su cui vorrebbe esprimere un commento?
- 2) Vi è un autore che ritiene particolarmente importante oggi in psicoanalisi e, nel caso, per quali motivi?
- 3) A suo parere cosa caratterizza la cosiddetta "psicoanalisi contemporanea" e quando si può dire abbia avuto inizio?
- 4) Cosa pensa della proliferazione di "scuole" psicoanalitiche?
- 5) Identità della psicoanalisi e psicoterapia: come può essere impostato questo problema?
- 6) Il training psicoanalitico è certamente una questione importante e spinosa. Nella storia dell'istituzione psicoanalitica sono cambiati alcuni aspetti del training? Se ritiene che il sistema del training non abbia subito sostanziali modifiche, pensa che potranno esservi cambiamenti? Quali cambiamenti ritiene indispensabili?
- 7) Il concetto di Edipo ha ancora un significato e, nel caso, quale?
- 8) Cosa resta della teoria freudiana del sogno e, più in generale, che ruolo hanno i sogni nel processo terapeutico?
- 9) Come vede il rapporto tra teoria psicoanalitica e ricerca empirica sul risultato e sul processo della terapia?
- 10) Come valuta i recenti sviluppi delle neuroscienze e della neurobiologia rispetto alla psicoanalisi? Come vede il rapporto tra psicoanalisi e ricerca psicologica e, più in generale, tra la psicoanalisi e le altre discipline?
- 11) Quali concetti centrali della psicoanalisi hanno mantenuto una loro validità e quali sono le loro evidenze empiriche?
- 12) Come spiega la crescente marginalizzazione della psicoanalisi?

Alle domande sono stati invitati a rispondere psicoterapeuti italiani, europei e di altri continenti, sia psicoanalisti della Società internazionale di psicoanalisi, sia psicoterapeuti a orientamento psicoanalitico, sia altri psicoterapeuti con diversi orientamenti. Gli intervistati

¹ Hanno risposto: Massimo Ammaniti, Jacques André, Simona Argentieri, Marco Bacciagaluppi, Jessica R. Benjamin, Sergio Benvenuto, Werner Bohleber, Christopher Bollas, Philip M. Bromberg, Wilma Bucci, Fred Busch, Luigi Cancrini, Giacomo B. Contri, Mauricio Cortina, Heinrich Deserno, Antonio Di Ciaccia, Jack Drescher, Morris N. Eagle, Antonino Ferro, Anna Ferruta, Peter Fonagy, Allen Frances, Sophie Freud, Lawrence Friedman, Glen O. Gabbard, Roland Gori, Jay Greenberg, Pedro Grosz, Ita Grosz-Ganzoni, André Haynal, Bob Hinshelwood, Horst Kächele, Otto F. Kernberg, Marianne Leuzinger-Bohleber, Joseph D. Lichtenberg, Vittorio Lingiardi, Giovanni Liotti, George Makari, Nancy McWilliams, David Meghnagi, Silvio Merciai, Robert Michels, Emilio Modena, Francesco Napolitano, Thomas H. Ogden, Massimo Recalcati, Christa Rohde-Dachser, Berthold Rothschild, René Roussillon, Jeremy D. Safran, Dominique Scarfone, David Shapiro, Jonathan Shedler, George Silberschatz, Michael H. Stone, Frank J. Sulloway, Mary Target, Thomas von Salis, Paul L. Wachtel, Jerome C. Wakefield, David L. Wolitzky, Luigi Zoja.

hanno espresso sinteticamente le loro opinioni sui diversi quesiti. Alcuni hanno risposto puntualmente a ogni domanda, altri hanno preferito trattare i temi in modo trasversale. Di seguito sintetizziamo le loro risposte, cercando di evidenziare i principali orientamenti emersi da questo interessante sondaggio.

Centralità della tecnica e della relazione terapeutica

In risposta alla domanda sugli aspetti centrali della psicoanalisi attuale, molti autori hanno concentrato l'attenzione su questioni teoriche e di teoria della tecnica, come se il cuore della teoria psicoanalitica risiedesse essenzialmente in concetti che ne descrivono soprattutto la pratica clinica. L'accento è sulla centralità della dimensione relazionale, transferale e controtransferale, come nucleo caratterizzante della teoria psicoanalitica. In questa prospettiva prevale ampiamente un orientamento relazionale, anche se c'è chi da una parte sembra rimpiangere lo svanire della teoria pulsionale, chi riconosce invece nella teoria dei sistemi motivazionali di Lichtenberg una sua possibile evoluzione e chi ancora sottolinea l'importanza dell'elaborazione del trauma, fondando il lavoro clinico coerentemente più sui processi dissociativi che sulla rimozione.

Altre risposte a questa domanda si aprono all'ampio dibattito sulla psicoanalisi come disciplina e sul suo futuro. Secondo Busch, per esempio, le controversie principali attuali tra scuole e modelli sono soprattutto dovute ai diversi modi di teorizzare il funzionamento mentale del paziente, per cui è da questo chiarimento che potrebbe derivare una nuova prospettiva. Kernberg, invece, ritiene che per lo sviluppo della teoria psicoanalitica sia cruciale il suo rapporto con le scienze limitrofe, particolarmente con la neurobiologia e la psicologia sociale, auspicando l'apertura a un più ampio spettro di terapie psicodinamiche.

Autori o modelli di riferimento?

Quanto la psicoanalisi deve la sua identità all'eredità dei "padri"? Il tributo a Freud nelle risposte conferma che il padre della psicoanalisi mantiene una fondamentale influenza nella psicoanalisi contemporanea, come punto di riferimento imprescindibile. C'è anche chi esprime il timore che il senso originario della scoperta freudiana possa diluirsi nel riferimento a nuove correnti e a nuovi autori, perdendo così non solo la sua specificità, ma anche la profondità del pensiero delle origini. Oltre a Freud, gli autori più citati sono Winnicott e Bion. Winnicott è apprezzato soprattutto per la sua concezione dello sviluppo del bambino e della relazione madre-bambino, Bion per il costrutto di *rêverie* materna e per altri concetti come quello di "madre-contenitore". In questi riferimenti si conferma l'apprezzamento per idee che interpretano il funzionamento mentale, normale e patologico, soprattutto a partire dalle relazioni precoci tra madre e bambino.

C'è tuttavia anche chi ritiene che sarebbe meglio evitare un eccessivo riferimento a "maestri", a causa del rischio di incentivare l'appartenenza degli psicoterapeuti a correnti contrapposte e a definire la propria identità nel riconoscersi come seguaci di uno o di un altro autore, invece di valorizzare lo scambio e la collaborazione orizzontale. La preoccupazione è che lo studio e la trasmissione della psicoanalisi si basi su autori invece

che su idee, in una sorta di logica affiliativa, invece che di confronto fra pari, come è auspicabile che avvenga in ambito scientifico.

La psicoanalisi contemporanea

È parere condiviso che la psicoanalisi contemporanea sia nata grazie alla svolta relazionale ed intersoggettiva che ha caratterizzato la psicoanalisi degli Stati Uniti negli anni '70-'80 a partire dal contributo di Stephen A. Mitchell. Già negli anni '30 Sándor Ferenczi in Europa anticipava la svolta relazionale, dando importanza alla relazione analitica in una prospettiva di reciprocità. L'avvento dell'approccio relazionale ha riconosciuto il ruolo centrale della relazione tra paziente e analista, considerato come un partecipante attivo.

Per qualche autore, tuttavia, è evidente il rischio che gli psicoanalisti che si riconoscono in questa prospettiva trascurino gli aspetti puramente intrapsichici e la soggettività individuale. Non mancano, infatti, voci particolarmente critiche nei confronti della psicoanalisi attuale. Benvenuto ritiene che la "psicoanalisi contemporanea" semplicemente non esista, in quanto il fulcro teorico attorno a cui gravitano le teorie che vantano il superamento di Freud rimane pur sempre il sistema freudiano. Bollas, invece, pur riconoscendo l'esistenza di una psicoanalisi contemporanea, ne critica i presupposti, ritenendola frutto della sopravvalutazione degli autori odierni e di un atteggiamento di compiacimento narcisistico degli psicoanalisti contemporanei verso se stessi.

Una o più psicoanalisi?

Sulla questione della proliferazione delle scuole psicoanalitiche vi sono orientamenti opposti. La maggior parte degli psicoterapeuti vede con favore la pluralità di scuole psicoanalitiche, in quanto segno di uno sviluppo vitale e funzionale al progredire della conoscenza, nonostante le difficoltà di dialogo e di integrazione che questa complessità inevitabilmente produce.

Per qualcuno, all'opposto, è elevato il rischio di frammentazione causato dalla proliferazione di scuole, con una progressiva difficoltà di intendersi, una sorta di "babelizzazione" della psicoanalisi (Kächele), che non può che indebolirla. A maggior ragione, quando la difficoltà di confronto tra scuole prende la forma di rivalità tra "isole separate di ortodossia" incompatibili tra loro e di "alleanze alimentate dal narcisismo" (Eagle), si ostacola il progredire del campo comune di conoscenze, riducendo al contempo la complessità delle idee psicoanalitiche.

Alcuni invitano a parlare di "idee" e "modelli" piuttosto che di "scuole", riducendo il rischio che uno psicoanalista si identifichi in modo dogmatico con una scuola, assumendo posizioni rigide ed autoreferenziali, a scapito di un atteggiamento curioso, creativo e aperto verso il mondo del sapere psicoanalitico.

L'opinione di Wachtel su questo tema si discosta dalle altre risposte. Sostiene, infatti, che le scuole psicoanalitiche possano essere oggi meno separate e opposte che in passato: «La psicoanalisi è seriamente minacciata dagli interventi sia cognitivo-comportamentali che farmacologici, per cui vi è una forte motivazione a presentare un fronte unito degli psicoanalisti se ci si vuole far conoscere dal pubblico».

Psicoanalisi e psicoterapia

Il dibattito su cosa distingue la psicoanalisi dalla psicoterapia psicoanalitica è tuttora molto aperto. In generale nelle risposte degli intervistati c'è la tendenza a vedere possibili complementarità e integrazioni, più che a marcare un netto confine. Psicoanalisi e psicoterapia psicoanalitica sembrano essere distinte soprattutto nella diversità dei loro obiettivi, più che nelle differenti tecniche. Gli obiettivi variano in relazione alle caratteristiche del paziente e del terapeuta e alle specificità dei contesti in cui le due pratiche vengono esercitate. In particolare, tra gli obiettivi specifici della psicoanalisi, c'è il cambiamento strutturale nell'economia psichica del paziente e l'interiorizzazione del lavoro psicoanalitico, con l'acquisizione di competenze di "autoanalisi". La ricerca della verità individuale, il "trovare la propria mente" o lo "svelamento della logica sottostante al funzionamento psichico" sono riconosciuti come obiettivi tipici di una psicoanalisi.

Una psicoterapia psicoanalitica, invece, ha come obiettivo l'attenuazione o la scomparsa dei sintomi e in generale si focalizza su vissuti e comportamenti disadattivi, allo scopo di migliorare le difficoltà della vita quotidiana, lasciando in secondo piano obiettivi più propriamente esplorativi.

Altri psicoterapeuti sostengono una posizione più radicale, ritenendo non solo che sia sostanzialmente un artefatto stabilire delle nette differenze tra psicoanalisi e psicoterapia psicoanalitica, ma che tale distinzione non sia nemmeno utile. Secondo McWilliams, per esempio, è sbagliato identificare la psicoanalisi solo con una tecnica, scorporata dagli assunti teorici che nel tempo si sono andati modificando. Gabbard, come altri, considera più funzionale adattare la terapia al paziente, senza rimanere ancorati a una rigida cornice. L'analisi degli interventi dello psicoanalista in seduta mostra che è possibile collocare le verbalizzazioni del terapeuta lungo un continuum supportivo-espressivo, con oscillazioni a seconda del bisogno del paziente "qui ed ora".

Il training

La questione del training è tra le più controverse e le posizioni espresse sono difficili da sintetizzare. Per qualcuno i cambiamenti rispetto al passato sono significativi. Nella storia dell'istituzione psicoanalitica sarebbero state apportate importanti modifiche al training psicoanalitico, con la tendenza degli istituti di formazione ad abbandonare la tradizionale analisi didattica in favore dell'analisi personale, in qualche caso anche svolta da un analista esterno all'istituto. I percorsi attuali sarebbero caratterizzati da un clima meno autoritario e infantilizzante e la didattica avrebbe perso la funzione di indottrinamento, con una maggiore apertura verso altre scuole e differenti prospettive teoriche.

C'è chi ritiene invece che non vi siano stati sostanziali cambiamenti nel training, che si basa ancora sul sistema tripartito stabilito negli anni Venti (analisi personale, seminari teorico-clinici, supervisioni) e si svolge nello stesso clima gerarchico del passato.

Il cambiamento più auspicato riguarda l'analisi personale. L'analisi didattica è ritenuta tuttora un potenziale mezzo di controllo e fonte di giudizio da parte dei formatori, per cui l'analisi personale dovrebbe essere svolta necessariamente all'esterno all'ambiente

formativo. Molti psicoterapeuti ritengono opportuno insegnare agli allievi la tecnica psicoterapeutica oltre che psicoanalitica, poiché quest'ultima non è applicabile in tutti i contesti e con tutti i pazienti. Il training potrebbe anche arricchirsi con i contributi di altri approcci e di altre tecniche e la didattica dovrebbe essere più attiva e includere il ricorso a registrazioni audio o video di sedute psicoanalitiche.

Rothschild, con una posizione eccentrica, auspica un ritorno al training «a tu per tu, cioè basato su un rapporto da persona a persona», con una figura di riferimento stabile, una sorta di tutor o mentore, che possa controllare e osservare il progresso dello studente e con cui quest'ultimo possa identificarsi.

Il complesso di Edipo

Il complesso edipico sembra aver perso la sua centralità tra le fondamenta dell'edificio psicoanalitico. Per Ferro, per esempio, la ricerca di dinamiche edipiche nelle storie di vita dei pazienti non permetterebbe di cogliere altre configurazioni familiari e sfumature di relazione altrettanto significative, restringendo la comprensione dei diversi scenari della mente umana.

Senza rinunciare a servirsi del riferimento al mito, c'è un generale accordo sulla necessità di una ridefinizione del concetto. È possibile rileggere l'Edipo in una dinamica di attaccamento e accudimento, riducendo l'influenza della pulsione sessuale del bambino e mettendone in luce i bisogni di relazione. La scoperta di una relazione d'amore tra i genitori, in cui il figlio non è coinvolto, provoca nel bambino vissuti di esclusione e gelosia. Assieme alla consapevolezza della relazione triadica emergono nel bambino intensi vissuti di invidia, rivalità e competitività: «Raramente troviamo prove dirette di desideri incestuosi. Quindi dobbiamo pensarlo nei termini di rivalità con il padre per l'affetto della madre» (Wolitzky). Il bambino in questa fase inizierebbe a sperimentare gli aspetti dinamici e conflittuali delle relazioni umane, imparando ad amare e odiare: l'Edipo come processo di iniziazione alla vita sociale.

McWilliams ritiene che il contenuto conflittuale delle dinamiche edipiche abbia perso valore alla luce alle nuove scoperte sull'età evolutiva. Nella fase edipica il bambino, attribuendo stati di pensiero alla madre e al padre, supera lo stato di autoreferenzialità e sviluppa la capacità di mentalizzare.

Il complesso di Edipo, nella sua dinamica di rivalità incestuosa, non è una tappa evolutiva comune, ma l'espressione di una dinamica disfunzionale di particolari famiglie e di un certo clima culturale: «Non sono i bambini che hanno un complesso edipico, ma sono i genitori che lo impongono ai loro bambini, spesso in modo traumatico, coi loro conflitti irrisolti e le loro esperienze traumatiche» (Deserno).

La teoria del sogno

Il sogno resta un oggetto privilegiato del campo psicoanalitico, anche se oggetto di importanti revisioni.

Alcuni autori mantengono una visione sostanzialmente tradizionale, considerando il sogno come l'espressione di un desiderio censurato dal lavoro onirico e, se non proprio la

via regia, comunque una delle principali vie d'accesso al funzionamento del processo primario dell'inconscio. Anche l'analisi del contenuto onirico si basa sulla tecnica tradizionale delle associazioni libere.

Altri autori ritengono invece utile non solo il riferimento a teorizzazioni successive a quella freudiana, ma anche alle nuove evidenze delle ricerche neuropsicologiche sul sogno, riconoscendo alla concezione freudiana un posto nella storia della psicoanalisi. Il sogno, in queste nuove prospettive, non è più pensato come l'espressione mascherata di un desiderio, ma come un modo di pensare e di affrontare i problemi emotivi. Il materiale onirico, più che essere interpretato aggirando la censura, è utilizzato in un lavoro di co-costruzione di significati insieme al paziente, che svolge una parte attiva nella comprensione del contenuto. In una prospettiva bioniana l'attività onirica è una funzione che rende pensabili elementi sensoriali grezzi in attesa di un pensatore. Sognare permetterebbe di avere accesso a immagini e sensazioni di esperienze vissute, ma non ancora tradotte in pensieri e narrazioni: il terapeuta attraverso l'attività di rêverie consentirebbe al paziente di trasformare tali elementi grezzi in elementi pensabili e quindi dotati di senso, ampliando la capacità di pensiero e di *problem solving*. Nel lavoro clinico il sogno rappresenta soprattutto materiale da collocare all'interno delle dinamiche transferali, negli aspetti comunicativi tra paziente e terapeuta.

Psicoanalisi e ricerca

Non mancano voci che, pur ritenendo utile la ricerca allo scopo di ampliare la conoscenza sull'efficacia della tecnica psicoanalitica, manifestano perplessità sulla metodologia della ricerca empirica, ritenuta non priva di limiti se applicata al lavoro psicoanalitico. I criteri impiegati per misurare il risultato degli interventi dovrebbero essere conformi agli scopi del trattamento psicoanalitico, un obiettivo difficilmente raggiungibile. Lo scopo di una psicoanalisi non è il superamento di sintomi, ma una ricerca di senso, un processo che sarebbe difficile da cogliere con le ricerche *evidence-based*. La psicoanalisi resta così una disciplina a statuto speciale, che ha sviluppato una propria modalità di verifica dei risultati attraverso la condivisione, discussione e pubblicazione di casi clinici, che hanno consentito alla conoscenza psicoanalitica di progredire: il bisogno di prove empiriche sarebbe «una moda in una civiltà dell'efficienza, che richiede che ogni risultato sia traducibile nel linguaggio delle macchine o quantificato come una merce» (Gori).

Per altri autori, invece, l'applicazione della ricerca empirica al processo e agli esiti della psicoanalisi è necessaria. La ricerca applicata alla psicoanalisi, infatti, può consentire di controllare e validare teorie e tecniche. Questa apertura, inoltre, non consentirebbe solo di verificare e aumentare le conoscenze, ma anche di dialogare con il mondo scientifico e di ricevere maggiori riconoscimenti nell'ambiente accademico, con una più autorevole presenza nel percorso formativo universitario e di conseguenza anche un maggiore accesso a possibili finanziamenti. Questa apertura alla ricerca garantirebbe la sopravvivenza della psicoanalisi nell'epoca delle neuroscienze e dei trattamenti *evidence-based*, contrastando i rischi di marginalizzazione della disciplina.

Neuroscienze e psicoanalisi

Anche la questione della relazione tra psicoanalisi e neuroscienze è controversa. L'opinione prevalente sembra comunque favorevole al dialogo e allo scambio. Pur ricorrendo a metodi diversi, scientifico da un lato e clinico dall'altro, i punti di vista sul funzionamento mentale possono essere complementari: «le neuroscienze hanno ampliato il nostro modo di comprendere il funzionamento cerebrale dell'interazione tra patrimonio genetico ed esperienze relazionali ed evolutive» (Lingiardi). Le ricerche neurologiche e psicologiche hanno fornito contributi sui processi di regolazione affettiva ed intersoggettività, sugli effetti dei traumi precoci e sull'attaccamento. Attraverso gli esiti delle ricerche neuropsicoanalitiche è stato anche possibile confermare molte intuizioni freudiane e successivi sviluppi teorici.

Molti psicoanalisti, tuttavia, hanno un'opinione totalmente opposta, per cui la pratica psicoanalitica non ricaverebbe alcun vantaggio dalle scoperte neuroscientifiche. Neuroscienze e neurobiologia «non c'entrano nulla con la psicoanalisi» (Ferro). La diffusione dell'ideologia neuroscientifica nel campo psicoanalitico sarebbe pericolosa, in quanto ricerca di pseudo-risposte superficiali, rischiando di perdere la ricchezza e la raffinatezza del pensiero psicoanalitico. Una perplessità condivisa è la capacità delle neuroscienze di fornire contributi realmente utili alla psicoanalisi: le neuroscienze studiano alcuni elementi di base del funzionamento mentale, non il pensiero e il vissuto individuale che sarebbero processi non quantificabili. La scienza psicoanalitica non deve perdere di vista il proprio metodo e le proprie regole interne.

La questione delle ibridazioni, comunque, non riguarda solo l'approccio neuroscientifico. Molti autori ricordano che la psicoanalisi può arricchirsi e al contempo fornire un prezioso contributo nel dialogo con le scienze sociali e umane, la filosofia e la letteratura.

Concetti centrali

L'inconscio resta il concetto centrale della psicoanalisi, accanto a quelli di meccanismi di difesa, di conflitto psichico, di processo primario, e alla teoria dei sogni. Nel lavoro psicoanalitico è fondamentale il riferimento alla relazione terapeutica, nelle dinamiche di transfert e controtransfert. In particolare i contributi degli ultimi cinquant'anni sulle reazioni controtransferali sono stati importanti per migliorare la comprensione dei pazienti. Sophie Freud, invece, giudica francamente superate molte idee centrali della psicoanalisi (metapsicologia, teoria libidica, complesso edipico) proposte da suo nonno, al quale non risparmia critiche, ritenendo necessario modificarle alla luce delle ricerche attuali. Lingiardi, invece, cita prove derivanti dalle ricerche empiriche a sostegno del concetto di inconscio, di transfert e controtransfert, di disturbi di personalità e meccanismi di difesa.

Per altri autori, comunque, non è necessario affidarsi alle risposte della ricerca empirica per la verifica della validità dei concetti psicoanalitici, perché le prove di validità proprie dell'epistemologia psicoanalitica sono differenti dalle descrizioni delle scienze esatte.

Marginalizzazione della psicoanalisi?

È condivisa la percezione di una marginalizzazione della psicoanalisi. Le ragioni, per alcuni psicoanalisti, sono da cercare soprattutto in fattori sociali e culturali: dagli anni '80 viviamo in una cultura dell'efficienza, che sottolinea la relazione tra tempo e denaro. Con l'affermarsi di un'ideologia neoliberista «la fluidificazione delle strutture sociali ha portato ad una "economicizzazione" di quasi tutti gli aspetti della società. Questo stato di fatto ha permesso che si diffondesse un'idea del trattamento psicoanalitico come antiquato» (Bohleber). I valori e le esigenze della società contemporanea sarebbero poco conciliabili con alcune caratteristiche del trattamento psicoanalitico, con i suoi tempi e obiettivi. Nell'epoca dell'utilità immediata, della tendenza ad agire, a evacuare le tensioni e i conflitti, le terapie cognitivo-comportamentali e i poteri degli psicofarmaci si presentano come soluzioni più in linea con la cultura attuale.

Un'altra possibile ragione della crisi della psicoanalisi è la tendenza a privilegiare i trattamenti che si basano su prove di efficacia. La necessità di misurazione e quantificazione dei risultati, infatti, si scontra con la tradizionale diffidenza psicoanalitica per la ricerca scientifica, una posizione dominante in passato, ma tuttora diffusa.

La scarsa collaborazione con il mondo accademico ha contribuito alla progressiva marginalizzazione della disciplina, anche se secondo alcuni autori negli ultimi anni la psicoanalisi sta riguadagnando spazio all'interno delle università (Target).

Per quanto riguarda i fattori interni di crisi, invece, il principale imputato è il training psicoanalitico. La limitazione dell'accesso alla formazione psicoanalitica a psichiatri e psicologi esclude chi proviene da altre discipline potenzialmente arricchenti. Una formazione integrata, aperta alle scienze umane, ridurrebbe il rischio di una formazione pietrificata, più adatta a formare clinici che a creare nuove conoscenze. Anche la tendenza all'isolamento e i comportamenti settari degli psicoanalisti avrebbero contribuito ad autoindurre una marginalizzazione della psicoanalisi.

Per qualcuno la marginalizzazione riguarda soprattutto le "istituzioni" psicoanalitiche, isolate dai progressi avvenuti nelle altre discipline, con una "marginalità creativa", a causa della perdita di capacità creativa nelle scuole e istituzioni.

In questo quadro c'è chi, paradossalmente, ritiene che la marginalizzazione sia addirittura positiva, in quanto indice del rifiuto di cedere agli aspetti più commerciali del lavoro terapeutico e ai valori attuali della cultura dominante che non sono altro che un nuovo modo in cui si manifesta la resistenza contro il riconoscimento della complessità della soggettività.

Conclusioni

Pur nella pluralità delle voci degli psicoterapeuti che hanno risposto al sondaggio di *Psicoterapia e scienze umane*, emergono alcune indicazioni e nuove prospettive sulla psicoanalisi attuale e il suo futuro.

È vero che sembra essere confermata la percezione di una crisi della psicoanalisi e di un rischio di marginalizzazione, ma la crisi sembra più esterna nella relazione con il contesto scientifico, accademico e culturale, piuttosto che interna. È interessante per

esempio che dalle risposte emerga un giudizio sostanzialmente positivo sulla relativa proliferazione di orientamenti nel campo psicoanalitico comune, vista più come segno di un progresso e di uno sviluppo della disciplina, che come un rischio di diaspora. Anche nello storico dibattito sulla relazione tra psicoanalisi e psicoterapia psicoanalitica sembra prevalere una sostanziale apertura al riconoscimento di una psicoterapia psicoanaliticamente orientata, senza la necessità di marcare un confine netto tra le due pratiche.

Alcuni capisaldi della psicoanalisi sono confermati, sia nella teoria del funzionamento mentale, con la concezione dell'inconscio e del funzionamento del processo primario, sia nella pratica clinica e nella teoria della tecnica, con l'attenzione alla relazione terapeutica nelle sue manifestazioni di transfert e controtransfert.

Altri concetti fondanti della teoria psicoanalitica sembrano aver invece subito importanti revisioni. Il concetto freudiano di Edipo sembra aver perso centralità, sia nella comprensione del funzionamento dell'apparato psichico sia della psicopatologia. Più in generale, la riduzione della centralità delle pulsioni sessuali infantili, lascia sempre più spazio ai bisogni e alle dinamiche relazionali. Resiste solo in parte la teoria del sogno, ma con importanti rivisitazioni e riattualizzazioni, che in parte riconoscono al sogno una diversa funzione, più orientata a simbolizzare e rappresentare i contenuti inconsci che a mascherarli.

Alcune questioni sono molto dibattute. Un tema controverso è sicuramente il training. C'è chi auspica sostanziali cambiamenti, in particolare con una più netta separazione dell'analisi personale dalla formazione, per evitare che possa costituire un possibile strumento di controllo e una fonte di giudizio da parte dei formatori.

Un'altra questione che suscita un certo dibattito è il rapporto con il mondo scientifico e in particolare con la ricerca empirica e con i nuovi sviluppi delle neuroscienze. Pur rilevando un'apertura alla ricerca, permane comunque una certa diffidenza rispetto alla compatibilità tra metodologia della ricerca empirica e specificità del trattamento psicoanalitico, con l'idea che il lavoro sul senso tipicamente psicoanalitico non possa essere adeguatamente colto dalle categorie suscettibili di verifica empirica. Anche rispetto alle neuroscienze permane un atteggiamento ambivalente, da una parte considerate addirittura come un'occasione di verifica delle ipotesi freudiane, ma dall'altra vissute come una rappresentazione del funzionamento mentale alternativa alla psicoanalisi.

Gli psicoanalisti sembrano oscillare tra il rimpianto per essersi rinchiusi in un isolamento settario dal mondo scientifico e l'orgoglio di difendere la specificità della psicoanalisi contro gli orientamenti culturali dominanti, non solo come metodo psicoterapeutico, con i suoi obiettivi e con i suoi tempi e tecniche, ma anche più in generale come concezione della soggettività umana. La psicoanalisi conferma, infatti, la propria distanza da approcci terapeutici orientati ad una rapida riduzione dei problemi e dei sintomi, che rischiano di essere asserviti a una cultura pragmatica ed efficientistica.

La sopravvivenza della specificità della psicoanalisi, in questa prospettiva, può essere anche interpretata come il segno di una resistenza al rischio di un appiattimento della complessità della soggettività umana a un'umanità a una dimensione, senza inconscio.

Bibliografia

AAVV. (2016) Cosa resta della psicoanalisi. Domande e risposte. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 50, 3, 357-638. DOI: 10.3280/PU2016-003001.